

RIFORME DICOMODO

di MASSIMO TEODORI

NON è ben chiaro se l'Ulivo abbia effettivamente aperto al presidenzialismo o se si sia trattato di una forzatura. Certo è però che sia il dibattito sulle istituzioni che la prospettiva di una Grande Riforma sono divenuti più ambigui. C'è infatti un che di strutturale nell'improvvisa ed ondivaga adesione della coalizione prodiana alle tesi presidenzialiste, non per quel che riguarda Mario Segni, da tempo fautore dell'elezione diretta del premier, bensì gli altri *partners* dell'Ulivo che sembrano piuttosto interessati a ogni manovra tendente ad allontanare le elezioni e quindi disposti a promettere una non meglio definita "fase costituente" della legislatura, purché di lunga durata.

I sostenitori di una riforma presidenzialista non hanno perciò da rallegrarsi. Da quando il cambiamento politico-istituzionale si è arrestato alla sola riforma elettorale parziale lasciando la Repubblica in mezzo al guado, in molti hanno sostenuto che la riorganizzazione bipolare o bipartitica della politica e il passaggio dalla demo-

crazia consociativa a quella maggioritaria non potessero compiersi senza l'introduzione di una significativa elezione nazionale monocratica, cioè del responsabile del governo. La stessa spinta al completo adeguamento maggioritario della legge elettorale e la scelta tra mono e doppioturnismo, di cui pure tanto si è parlato, sarebbero riforme insufficienti a garantire un equilibrio istituzionale in cui il governo, e non più il Parlamento, rappresenti il centro del sistema come accade ovunque in Occidente.

E' pur vero che i presidenzialisti al loro interno sono divisi in diverse famiglie: i favorevoli al modello americano in cui il capo del governo e il capo dello Stato coincidono; i cosiddetti "semipresidenzialisti" alla francese che preferiscono l'elezione di un presidente della Repubblica che condivide le funzioni esecutive con il presidente del Consiglio; ed i fautori dell'elezione diretta del premier secondo un complicato schema approvato ma non ancora sperimentato in Israele. Ma tutti i riformatori del governo concordano nella convinzione circa l'indispensabilità di tale passaggio per far uscire l'Italia dalla palude. Obiettivo, del resto, che riscuote il consenso della grande maggioranza

ne necessariamente plebiscitaria. Ma, anche nel centro-destra, Forza Italia non ha mai manifestato sufficienti vigore politico e solidità culturale da scegliere con convinzione il presidenzialismo come cardine per una popolare riforma liberale che rappresentasse una cesura con la prima Repubblica.

Staremo a vedere quel che accadrà al tavolo delle regole che è divenuto una specie di lampada di Aladino. Se davvero Prodi e i suoi compagni vorranno impegnarsi su un governo forte, stabile e legittimato direttamente dal voto assumendolo al centro della fragile e plurivalente alleanza. E se Berlusconi riuscirà ad uscire dall'ambiguità facendosi forte di una

forma di governo tipica di un regime a netta separazione dei poteri, quindi liberale e garantista.

Solo dalle azioni concrete che seguiranno le mosse odierne si potrà valutare in che misura l'apertura dell'Ulivo è altro dalle manovre ritardanti le elezioni e la riposta del Polo è non solo unzionale a distogliere l'attenzione dalle regole altrettanto necessarie circa l'uguaglianza dei punti di partenza elettorali. Se così fosse, non ci guadagnerebbe solo la chiarezza politica ma anche il futuro di un Paese che è rimasto troppo a lungo parcheggiato nel limbo delle riforme iniziate e mai compiute, e dei governi tecnici tenuti in piedi solo dalla generale mancanza di coraggiose scelte politiche.

degli italiani che non hanno avuto dubbi nel dichiarare la loro istintiva preferenza presidenzialista.

Sarebbe quindi assai utile al Paese se si affrontasse una buona volta e seriamente la questione della forma di governo nella prospettiva di qualcosa che non sia uno dei soliti pasticci all'italiana o, peggio, secondo la logica del rinvio. Le schermaglie di queste ore, invece, sembrano restringere l'orizzonte della Grande Riforma al regno dei messaggi opportunistici con cui ogni partito e partitino cerca di portare acqua al proprio mulino. Forse perché, in effetti, non sono molte le correnti davvero propense a cambiare radicalmente la forma di governo e la forma di Stato.

Nel centro-sinistra, i pidessini già comunisti portano con sé la cultura politica della centralità del Parlamento che ha consentito al partito forte di prosperare a scapito d'ogni rafforzamento delle istituzioni. Gli ex democristiani d'ogni tendenza, secondo la linea che da Dossetti arriva ad Elia, non nascondono la diffidenza per un esecutivo direttamente legittimato dal popolo, considerato pericoloso e a vocazio-

11
Il Messaggero
15 luglio 1995

(E)